

Un filo d'erba è cresciuto nel deserto. Il 22 marzo scorso è stato effettuato uno sciopero, indetto dai sindacati confederali che ha interessato «tutto il personale dipendente di Amazon Logistica Italia e Amazon Transport Italia cui è applicato il Ccnl Logistica Trasporto Merci e Spedizioni e di tutte le società di fornitura di servizi di logistica, movimentazione e distribuzione delle merci che operano per Amazon Logistica e Amazon Transport». Il comunicato sindacale dello sciopero dice così, in un linguaggio tecnico, una cosa dal grande rilievo sociale e politico. Ci parla dell'unificazione nella lotta di due popolazioni lavorative diverse, quella dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e quella dei *drivers* in condizioni di precarietà, una lotta organizzata contro un nuovo, potente padrone che sembrava inafferrabile, inafferrabile come il suo algoritmo. Al capitalismo dell'algoritmo dedichiamo una intera sezione di questo numero della rivista. Qui proviamo solo a cercare il filo d'erba cresciuto nel deserto. Pochi giorni dopo, il 26 marzo, la rete "Rider per i diritti" ha organizzato una mobilitazione nazionale per rivendicare «la necessità di applicare un contratto collettivo nazionale di settore che regolamenti tutta la categoria riconoscendo a lavoratrici e lavoratori tutti i diritti e piene tutele».

Il nuovo mondo del lavoro resuscita parole antiche. Ma la frontiera è quella nuova. È in gioco il potere e il controllo sull'organizzazione sociale e del lavoro nel mondo del lavoro degli algoritmi, nello specifico, e, più in generale, in quello della gig economy. Era stata, la nostra, definita come una società postindustriale, per evitare la fatica di capire e per eludere i problemi che comporta vedere quanto di industriale è strisciato dentro il nuovo capitalismo. Lo sciopero dei lavoratori di Amazon, in Italia, il 22 marzo, andrebbe registrato come un giorno significativo nella storia del conflitto di lavoro. Anche in Alabama i sindacati si battono, ma sono costretti a farlo per essere riconosciuti, non essendoci ancora riusciti. In Italia, dove c'è il riconoscimento, per la prima volta al mondo si effettua uno sciopero nazionale di questa natura.

alternative per il socialismo

TRIMESTRALE DIRETTO DA FAUSTO BERTINOTTI

APRILE-MAGGIO-GIUGNO 2021 NUMERO 60



LA RISCOSSA DEGLI INVISIBILI

- Cosa ci dice la scesa in campo degli invisibili ▸ L'incertezza del futuro dell'Europa ▸ Covid-19 e l'asfittico vicolo cieco del profitto ▸ Il capitalismo algoritmico ▸ La sindemia come degenerazione della proprietà di calcolo
- *Gig economy*: le diverse piattaforme di lavoro a confronto ▸ La sfida del sindacato al governo dell'algoritmo ▸ L'importanza e il significato dello sciopero in Amazon ▸ Il Papa a Najaf, un evento storico e politico ▸ Viaggio apostolico in Iraq di Papa Francesco ▸ Note al margine ▸ Gli Arditi del Popolo nella guerra sociale italiana 1919-1920 ▸ In appendice: Togliatti sul fascismo ▸ Prima di Genova, dopo la Pantera: studenti negli anni Novanta ▸ I 72 giorni della Comune di Parigi ▸ La Comune di Parigi, esempio ed incubo
- L'anticapitalismo imperfetto secondo Giorgio Galli ▸ Planismo e riforme di struttura nel socialismo europeo fra gli anni 20 e i "Trenta gloriosi"

Bertinotti, Gianni, Denticò, Serra di Cassano, Mezza, Dazzi, Recchia, Massimo, Negri, Monda, Beolchi, Togliatti, Danti, Musto, Meriggi, Agostinelli, Leonardi

PLANISMO E RIFORME DI STRUTTURA NEL SOCIALISMO EUROPEO FRA GLI ANNI '20 E I "TRENTA GLORIOSI"

Ragionare oggi intorno ai temi della democrazia, e della crisi profonda in cui a vari livelli si dibatte, necessita di una ricognizione genealogica, sul terreno delle ideologie politiche e giuridiche, dei nessi che nell'ascesa come nel declino ne hanno saldato il destino con quello dell'uguaglianza e dei diritti sociali. Nella sfida che dialetticamente la contrappone al capitalismo, la democrazia non può mai prescindere, infatti, dal *progettare l'uguaglianza*, come nel titolo dell'importante volume a cura di Mattia Gambilonghi e Alessandro Tedde, appena pubblicato da Mimesis, con prefazione di Mario Barcellona e postfazione di Michele Carducci.¹

Attraverso una dozzina di saggi e poco meno di 400 pagine, gli autori affrontano da diverse angolature, e con un forte orientamento storico-comparato, le vicende del costituzionalismo democratico contemporaneo. Le origini e la natura delle democrazie sociali; l'ascesa del *sociale* nello Stato durante gli anni trenta; l'apogeo delle democrazie sociali durante i "Trenta gloriosi"; il loro declino nel ciclo neoliberale. Al centro di questa vasta e approfondita ricostruzione si collocano alcune fra le elaborazioni condotte dalla teoria politica socialdemocratica, alle prese col tentativo di costituzionalizzare e inverare principi di razionalità ed uguaglianza nell'alveo di un capitalismo che, appena sfidato dalla rivoluzione comunista, si è già rivelato capace di una reazione violenta e fascista, e può tornare ad esserlo ogni qual volta la sua classe dominante senta messo a repentaglio il suo potere egemonico.

Fra la Scilla del totalitarismo fascista, e la Cariddi di quello comunista (staliniano), il riformismo socialista degli anni '30, dove ancora sopravvive e può operare da protagonista, fa i conti con quelle derive, con gli sbagli che le hanno originate, tentando nuove sintesi, in cui la democrazia formale possa evolversi in modo incruento verso quella sostanziale e sociale. Attraverso il governo dell'economia, lo sviluppo delle relazioni industriali e il ruolo primario attribuito ai partiti, il socialismo democratico mira a conseguire gradualmente la socializzazione del potere, poi quella del profitto, e infine della proprietà. Dalla democrazia politica e formale alla democrazia sociale e reale.

1 M. Gambilonghi e A. Tedde (a cura di), *Progettare l'uguaglianza. Momenti e percorsi della democrazia sociale*, prefazione di Mario Barcellona, postfazione di Michele Carducci, Mimesis, Milan-Udina 2020, pp.385, euro 25.

Contro le tesi di un *piano del capitale*, volto ad imbrigliare l'insorgenza operaia dentro le maglie di uno stato sociale che ne disinnesci l'antagonismo, gli autori del volume propendono per una interpretazione al cui centro, piuttosto che le concessioni strumentali della borghesia, si colloca il conflitto di classe, seppur temperato dalla sua istituzionalizzazione, dentro il compromesso pluriclasse del nuovo costituzionalismo democratico. Al più, con Offe, si potrebbe convenire sul dato per cui, con le sue rivendicazioni, il proletariato impone al capitale i suoi stessi interessi che, come singolo, il capitalista non sa e non può riconoscere².

Nel rapporto fra capitalismo e democrazia, il primo subisce solitamente la seconda, piuttosto che stimolarla spontaneamente. Il punto è fin dove farlo flettere, senza innescarne la reazione violenta, di cui si è già spaventosamente reso capace. Riaccadrà in Cile. O anche "solo", come negli anni '70, col sabotaggio, attraverso lo sciopero degli investimenti. La fuga dei capitali all'estero. Ad esempio, al tempo della Svezia di Olof Palme. O con l'inflazione da prezzi, l'automazione *labor saving*, per vanificare le conquiste sindacali. Le ritorsioni atlantiche, per l'Italia, nel caso di una partecipazione comunista nei governi di solidarietà nazionale.

La rivoluzione, ci dicono gli autori, si colloca all'origine del processo genetico del costituzionalismo democratico contemporaneo (Tedde). E tuttavia, le sconfitte in Italia, Germania, Austria e Ungheria da un lato, e la grave involuzione autoritaria della rivoluzione russa dall'altro, inducono, o confermano, lo scetticismo verso soluzioni radicali e verso lo scontro di classe violento. È necessario non incorrere negli errori, e nelle velleità, del primo dopoguerra; ribaltare i punti di forza del fascismo, e dunque non spaventare troppo le classi medie, guadagnandole piuttosto a un modello di welfare nel quale le loro istanze possano trovare un compromesso accettabile e dinamico con quelle della classe operaia. Lo Stato, da questo punto di vista, si presenterà – con una espressione di Kirchheimer – come "un parallelogramma di forze", in cui il compromesso politico è costituito dall'equilibrio fra le alleanze dei blocchi sociali, di cui (nella visione ad esempio di Renner) lo Stato si fa garante. Emblematica, a riguardo, la politica dei socialdemocratici svedesi – per quattro decenni consecutivi al governo – grazie a un equilibrato dosaggio fra politiche redistributive, welfare universalistico e democrazia economica, entro una cornice nazionale che definiranno "Casa del popolo" (*Folkhemmet*); ovvero aperta a (quasi) tutte le componenti della società (Mangano).

Nel passaggio dallo Stato liberale di diritto al costituzionalismo democratico cede la separazione netta fra Stato e società, fra pubblico e privato. D'ora in poi, si può e si deve governare democraticamente i processi economici e la dialettica sociale, funzionalizzando la proprietà privata alle esigenze della collettività. Weimar, da questo punto di vista, funge da spartiacque; da "laboratorio"; "un caso eclatante – scriverà Marramao, tornando varie volte su quell'esperienza – di

² C. Offe e G. Lenhardt, *Teoria dello Stato e politica sociale*, Feltrinelli, 1979.

mutamento di forma di un sistema sociale capitalistico sviluppato, tale da sottoporre a tensione lo schema liberale tradizionale, sia quello marxista classico (esso richiede infatti uno sforzo di individuazione delle specificità della struttura politica e della sua evoluzione interna)³. L'economia di guerra prima e la crisi del '29 poi, contestualmente al successo della pianificazione sovietica, rivelano la necessità e l'efficacia di una progettualità consapevole del politico sulle forze cieche dell'economia liberale di mercato. È l'approccio della *Rationalisierung*, che in Germania adottano Hilferding ("capitalismo organizzato") e Rathenau ("economia nuova"), arrivando a prefigurare, oltre a un "socialismo giuridico" (Neumann), un "socialismo del capitale", laddove lo stesso Lenin giudica come un avanzamento lo sviluppo del *capitalismo di stato*. Il tentativo della Nep, dopo il rigido comunismo di guerra, è la risposta sovietica a questi sviluppi, che Gambilonghi reputa all'origine di ogni tentativo di innestare quote di libertà e di efficienza di mercato negli assetti ultra-statalisti del socialismo realizzato. Da Tito e Nagy, a Gorbaciov, fino alla Cina di oggi.

La crisi del 1929, congiuntamente all'entrata in crisi del pensiero socialista durante gli anni '20, impone ciò che Otto Bauer, nel '32, definisce una "nuova fase della storia del movimento operaio". In Occidente, il tema è quello della lotta di classe in un contesto di democrazia rappresentativa, che non si intende abrogare, tentando piuttosto nel presente quella "lenta infiltrazione della vita proletaria nella vita borghese, fino all'evizione completa", di turatiana memoria, che nel libro riecheggia nella teoria del sindacalismo del socialista francese Maxime Leroy (Fedeli). "La crisi - scrive Mario Telò in un suo saggio del 1981 su quella fase - funziona come fattore potente di deideologizzazione e di unificazione della discussione internazionale sull'economia programmata: i piani economici e sindacali si moltiplicano, fino al punto che la ricerca sul piano socialista si intreccia in diverse sedi con la formulazione di progetti di intervento tesi alla stabilizzazione del potere centrale (...) La crisi come occasione di trasformazione sociale e politica in senso socialista. (...) Ne scaturisce un ventaglio assai ampio di risposte, talvolta solo formulate teoricamente, in altri casi tradotte in pratiche di governo, come in Belgio, in Francia, e soprattutto in Svezia"⁴. L'enorme sfida posta dalla disoccupazione di massa dischiude spazi inediti per un'economia di piano, anche fra quanti appartengono ad orientamenti ideologici e intellettuali esterni ed estranei a quelli del socialismo e del marxismo. Basti pensare al *New Deal* roosveltiano, mentre il piano quinquennale sovietico desta grande impressione in tutto l'Occidente. Fra i socialdemocratici rimane grande e si rafforza la

3 G. Marramao, *Politica e "complessità": lo Stato tardo-capitalistico come categoria e come problema teorico*, in "Storia del marxismo", Vol. 4, Einaudi, 1981; p. 549.

4 M. Telò, *Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes*, in "Storia del marxismo", Vol. 3**, Einaudi, 1981; p. 392.

fiducia nel ruolo genuinamente trasformativo dello Stato, attraverso la partecipazione socialista in governi di coalizione (tedeschi; francesi; belgi) o, auspicabilmente, di maggioranza assoluta, mancata per un soffio dagli austriaci. “Non c’è politica di classe senza politica dello Stato”, e che “non è più il caso di negare lo Stato, bensì di utilizzare il potere dello Stato in favore della classe operaia”, dicono in sostanza teorici weimariani come Hilferding, Heller e Fraenkel (Cavallo), come anche – con varietà di accenti – fra i socialisti austriaci Karl Renner (destra), Max Adler e Otto Bauer (sinistra), di cui però il libro non tratta.

La questione centrale è costituita dal governo democratico dell’economia, mediante il concetto di riforme di struttura, secondo un lessico che troveremo ampiamente ripreso dalla sinistra italiana del secondo dopoguerra. La Cgt, che al congresso di Amiens del 1906 aveva abbracciato un anti-statalismo radicale, in nome dell’azione diretta, nella stagione del Fronte popolare mutua invece un’idea di *planismo*, basata sul corporativismo (Durkheim) e sul tripartitismo del *Conseil National du Travail*, nella Banca di Francia, e su una partecipazione pubblica nell’impresa, che non espropria gli azionisti del capitale, ma ne imbriglia fortemente il potere discrezionale. Su una analoga lunghezza d’onda, in Belgio, il Partito operaio di Hendrik De Man, col suo Piano del lavoro del 1933, divenuto base programmatica per i governi di coalizione fra il 1935 e il 1939. Forti ed evidenti le influenze che queste esperienze eserciteranno sulla cultura economica e politica dei dirigenti della sinistra italiana, come si vedrà nel 1949, con Piano del lavoro della Cgil di Di Vittorio.

La Svezia sarà, a partire proprio da quella stagione, l’unico paese in grado di recepire in politica di governo un programma di contrasto alla crisi, ponendo le basi per un percorso straordinariamente durevole di avvicinamento graduale, e per tappe intermedie, al socialismo. Qui la teoria del *socialismo funzionale* – da Wigforss a Myrdal ad Adler-Karlsson – postula l’idea che la proprietà possa essere scomposta in varie componenti, di cui alcune – e non necessariamente tutte – possono essere assoggettate a forme di socializzazione e di democrazia economica, come si vedrà negli anni ’70 con il famoso Piano Meidner. Questa funzionalizzazione sociale della proprietà, volta ad “addomesticare il terribile diritto”, costituisce – al pari del principio lavoristico e di quello egualitario – un cardine del diritto sociale post-bellico. L’art. 41.3 della nostra Costituzione ne sarà, a questo riguardo, una declinazione paradigmatica.

Le nuove democrazie sociali recepiscono e sviluppano quanto di meglio era stato concepito negli anni 20-30, e – sull’onda della sconfitta inferta al nazi-fascismo – edificano un nuovo costituzionalismo democratico, di cui la nostra Carta rappresenta indubbiamente uno degli approdi più avanzati. In essa, si spinge a dire Tedde: “permane inalterato l’impulso rivoluzionario delle origini”, di cui l’art. 3.2 – col suo principio di uguaglianza sostanziale – costituisce il superamento di ogni formalismo meramente procedurale, à la *Kelsen*, nella direzione di quella

costituzione materiale, nella quale potrebbe persino configurarsi – nel rispetto del quadro democratico definito – un superamento dell’ordinamento economico esistente. Il tributo a Marx, e alla sua critica del diritto uguale, col suo sostrato formale e astratto rispetto alla natura situata e materiale dei rapporti sociali, non potrebbe essere più evidente. A quel disegno concorrono, come noto, forze politiche di diverso orientamento, ma allora accomunate, oltre che da un deciso rigetto per le culture politiche e giuridiche vetero-corporative, da una sensibilità sociale di cui nemmeno una forza come la Dc è esente. Basti pensare all’enorme apporto di Costantino Mortati, o anche a Dossetti, La Pira e Aldo Moro. La sinistra italiana, dal canto suo, si caratterizzerà a lungo per la doppia anomalia delle sue due componenti principali, eretiche l’una nei confronti dell’ortodossia moscovita, e l’altra, più affine al socialismo di sinistra dell’austromarxismo che non alla moderazione atlantista, prevalente fra le socialdemocrazie nordiche del secondo dopoguerra (Gambilonghi). A Lelio Basso, a cui il volume dedica un intero saggio, si deve la formulazione di quell’articolo-programma che è l’art. 3.2, ma anche del 49, sui partiti politici, fondamentale per comprendere la concezione della libertà politica che sottende all’intero disegno costituzionale.

Il nuovo costituzionalismo democratico interpreta una vera e propria concezione antropologica, basata sul principio personalistico, su un diritto del lavoro emancipato dal formalismo civilista della parità fra contraenti, su una concezione della libertà-partecipazione che travalica la mera sfera elettorale-rappresentativa, arricchendosi dell’apporto organizzato e progettuale dei corpi intermedi (partiti, sindacati, società civile, autonomie locali), senza escludere l’impiego del referendum. Una “partecipazione cosciente” (Basso), che non potrebbe essere più distante da certi equivoci populisti che oggi invocano un’idea atomistica di sovranità popolare e di democrazia diretta (Gusmai).

Oltre all’interventismo planista dello Stato e al ruolo centrale ricoperto dai partiti politici, il terzo e cruciale ambito nel quale si disloca e assesta la lotta di classe dentro la democrazia, sono indubbiamente le relazioni industriali. Da Weimar in poi, il diritto del lavoro assume una rilevanza mai avuta prima, con il passaggio dal contratto individuale al contratto collettivo, e al ruolo inedito riconosciuto ai consigli aziendali. Il processo di modernizzazione sociale, la stessa rifondazione europea del secondo Novecento⁵, è inseparabile dallo statuto che gli ordinamenti riconoscono al sindacato, sotto il profilo della libertà di associazione, contrattazione e conflitto, fino ad un suo sistematico coinvolgimento nella programmazione delle politiche pubbliche (occupazione, fisco, redditi, stato sociale). Riconoscendo e costituzionalizzando i diritti sindacali, scriverà Otto Kahn-Freund: "L’ordinamento giuridico non nega né soffoca la lotta di classe, ma non le concede nemmeno una libertà illimitata. Piuttosto tenta di

⁵ C. Maier, *La rifondazione dell’Europa borghese*, Laterza, 1979.

delinearne, con norme giuridiche, le modalità di svolgimento nell'ambito del sistema capitalistico, e di utilizzare i risultati delle sue singole fasi evolutive ai fini di un complessivo sviluppo dell'ordinamento giuridico"⁶. A partire da una serie di accordi storici fra le maggiori associazioni delle parti sociali – con o senza il concorso diretto dei governi nazionali (da quelli svedesi di Saltjobaden di fine anni '30, al partenariato sociale austriaco post-bellico, alla *Konzertierte Aktion* tedesca degli anni '60-'70) – si realizza in Europa un modello di corporativismo democratico, di neocorporativismo, col quale i sindacati divengono protagonisti assoluti di quella stagione di straordinari avanzamenti sociali, nota appunto come "Trenta gloriosi" (1945-75).

Il libro non contiene richiami ampi su questo argomento, riferiti al caso italiano. Se non per richiamare al tributo che la nostra cultura giuslavoristica deve ad autori come Hugo Sinzheimer, nel riconoscere il significato asimmetrico del diritto del lavoro – fra subordinazione giuridica e democrazia industriale – nonché il valore eminentemente politico che la libertà sindacale (art. 39.1), lo sciopero (art. 40), anche politico, e la partecipazione (art. 46) rivestono nel nostro disegno costituzionale. Quale invece sia stata la traiettoria del loro concreto dispiegarsi, comparativamente alle coeve esperienze nordeuropee, resta sullo sfondo. Come pure la declinazione dei principi e delle pratiche neocorporative nel nostro peculiare contesto socio-politico. Temi sui quali, a lungo si esercitarono autori come Rusconi, Pizzorno, Marramao, Paggi, Telò, Bolaffi, Vardaro, ai quali si dovrà necessariamente rimandare. O il lavoro che il *Laboratorio per il socialismo costituzionale*, che ha ispirato il volume di cui discutiamo, ha pubblicato su *Economia&Lavoro*, n. 2/2020.

Resta infine, nella sezione finale, l'analisi di alcune delle tendenze che hanno in questi ultimi decenni portato al declino insieme della democrazia e dell'uguaglianza. Inutile, in questa sede, richiamare gli innumerevoli segnali di questa duplice e concomitante regressione. Se non per quelle riflessioni che nel libro richiamano – sul terreno delle dottrine politiche – la formazione di un pensiero neo-conservatore, che agli inizi degli anni '70, col pretesto di preservare la democrazia dallo stress da sovraccarico da domande a cui, in quella fase, la sottopone l'irruzione di una società civile sempre più cosciente e rivendicativa. Una complessità che dev'essere filtrata e ridotta, attraverso percorsi che selezionino maggiormente attori e richieste, differenziando funzionalmente il sistema politico in sub-sistemi relativamente autonomi e specializzati, allo scopo di consolidare al centro le capacità decisionistiche dell'attore pubblico.

Sarebbe interessante, col senno di poi, interrogarsi su quante delle istanze su cui si era esercitato il pensiero più radicalmente critico, vennero acquisite e rivoltate di

6 O. Kahn-Freund, *Il mutamento della funzione del diritto del lavoro* (1932), in AAVV, *Laboratorio Weimar*, Edizioni Lavoro, 1982; p. 232.

segno, dal neoliberismo. Ad esempio, con la teoria della colonizzazione dei mondi vitali, della “gabbia di ferro” della burocratizzazione, del disciplinamento biopolitico, della spersonalizzazione assistenziale, degli apparati ideologici nel disinnescare dell’antagonismo socio-sindacale, dell’uso clientelare della spesa sociale, della crisi fiscale e di legittimazione dello stato. Sfaccettature di una sostanziale “statolatria”, variamente stigmatizzata dalla critica della nuova sinistra al compromesso socialdemocratico, e dagli anni ’80 in poi tramutati – previo pervertimento del loro significato originale – in vessilli dell’ideologia individualista del nuovo liberismo rampante. Un’altra eterogenesi dei fini, fra le tante.

Oggi di tutti quei dibattiti, di quegli straordinari cantieri di idee e percorsi descritti nel libro, non rimane forse che un nostalgico rimpianto. Dalla *lotta per l’uguaglianza* siamo passati ad accontentarci di una mera *lotta alla povertà* (Zamora). La sovranità giuridica non corrisponde più a quella politica, economica e militare, segnata – come scrive Gusmai nel suo saggio – da una divaricazione fra *Stati politico-economici*, ancora in grado di influenzare le politiche nazionali e mondiali (Usa, Cina, Russia, Germania) e *Stati politico-amministrativi*, in grado solo di eseguire le scelte compiute dai primi (tutti gli altri). Al governo politico e democratico dell’economia si è sostituita una *governance*, surrogato tecnocratico del suo esautoramento (Messina). Una nuova espressione della *microfisica del potere*, oggi favorita da forme inedite e inaudite di sorveglianza digitale; una “rete senza centro e senza fini”, sistemica e globale, in cui non pare esservi più alcuno spazio per la riaffermazione della politica come ambito per la progettazione razionale, equa e sostenibile dello sviluppo economico e sociale, collettivo e delle singole persone.

La sfida rimane quella di assicurare che la garanzia dei diritti e delle libertà possano, malgrado tutto, continuare ad esercitarsi. La globalizzazione capitalistica imporrebbe la necessità, già perfettamente inquadrata da Lelio Basso, di riorganizzarsi meglio a livello sovranazionale. Ma gli indizi di cui a riguardo disponiamo, ad esempio nella cornice del diritto sociale europeo, sono lungi dal rivelarsi a livello della sfida con cui ci troviamo a fare i conti.

Il libro a cura di Gambilonghi e Tedde, che alla progettazione dell’uguaglianza dedica pagine di estremo interesse, relativamente a “momenti e percorsi” già battuti (e sconfitti), non ne indica di altri, specifici, per una sua rifondazione politica e democratica. Del resto, non era questo il compito che lo studio si era dato. Resta, potente e intatta, la chiave di lettura secondo cui, la crisi dello stato sociale e quella della democrazia sono speculari; *due volti della stessa emergenza*. “Progettare l’uguaglianza richiede di riprogettare la democrazia; ma per questo – come annota Mario Barcellona nella sua disincantata prefazione – sembra non si sappia, ancora, da dove cominciare”.

Salvo Leonardi è ricercatore presso la Fondazione Di Vittorio.